

di ogni cosa e quindi unica via di salvezza, che ricapitola tutto in sé. Il gentile che osserva la legge naturale senza esserne consapevole osserva la legge di Cristo, fondamento dell'ordine creato. L'ebreo che osserva la Torah osserva la legge che come pedagogo conduce a Cristo e alla sua salvezza. Ai peccatori è richiesta la fede in Cristo come condizione per ricevere il battesimo e la giustificazione, ovvero il perdono dei peccati. La posizione dei gentili rispetto alla salvezza, come emerge dagli scritti paolini, è inoltre in linea con l'indicazione del giudaismo rabbinico che aveva sviluppato il concetto di preesistenza della Torah, «per cui l'ordine creativo (la legge naturale) è anch'esso inglobato nella Torah come legge noachica» (p. 260): i «giusti tra le nazioni» ci sono e «hanno posto nel mondo a venire» (Tosefta, *Sanhedrin*, 13). Paolo ha fatto sue le posizioni del giudaismo del suo tempo e le ha integrate parlando di Cristo come l'unica e inclusiva via di salvezza per tutti.

Il volume offre un contributo notevole alla riscoperta delle radici ebraiche di Paolo. Preziosa risulta la panoramica sui principali contributi scientifici in materia. A volte sembra molto ostico, per la varietà di posizioni descritte con grande acribia metodologica, risultando persino difficile da ritenere. Ma la fatica è premiata con la felice riscoperta del contesto religioso in cui Paolo è cresciuto e ha maturato nella fede il suo pensiero di teologo e apostolo della salvezza universale in Cristo.

Giacomo LORUSSO

BUFFO Raul – CODA Piero (a cura di), *Gli ultimi sono saranno i primi*, Dizionario Dinamico di Ontologia Trinitaria 9, Città Nuova, Roma 2025, pp. 197, € 21,00.

La questione del rapporto tra l'ultimità e la primità esistenziale è al centro del nono volume del *Dizionario Dinamico di Ontologia Trinitaria*, curato da Raul Buffo e Piero Coda, che raccoglie i contributi di Massimo Donà, Vincenzo Di Pilato, Vito Impellizzeri, Lucas Cerviño, Marcello Tari, Luca Casarini, Gianfranco Bettin e Maria Calabretto.

Il volume si propone di evidenziare una convergenza, se non addirittura una reciproca compenetrazione, tra pensiero e vivere, rifiutando ogni discontinuità tra i due piani per affermarne piuttosto la loro continuità. Come scrive Karol Wojtyła in *Persone e atto*, l'azione non è mai fine a sé stessa, ma costituisce una delle modalità più immediate con cui si esprime non solo l'intenzionalità, ma il vivere teoretico. Similmente, in *Scienza della Logica*, Hegel afferma che la vita non si riduce a fenomeno biologico, poiché essa è una totalità organica che si sviluppa secondo una logica interna, fondata su autoconservazione, differenziazione e ritorno all'unità. La singolarità dell'individuo, per l'autore della *Fenomenologia dello Spirito*, è il punto in cui esistenza e pensiero coincidono, nella misura in cui la vita naturale, nell'essere umano, si compie in quella spirituale; o meglio, in cui l'essere umano vive nella propria liminalità esistenziale.

Questa simultaneità tra teoresi e concretezza emerge nel volume in particolare nei saggi di Donà e Di Pilato, la cui *Leiffrage* può essere: «Che legame c'è tra l'ultimità esistenziale e la primità futura? O meglio, in che modo è oggi pos-

sibile il rovesciamento degli ultimi e dei primi in un contesto esistenzialmente frammentato come quello contemporaneo?». Donà, con limpidezza argomentativa, ribadisce che non si tratta di sovvertire la logica mondana in qualcos'altro da sé, bensì di *trans*-formarla; Di Pilato, dal suo canto, parla di un vero e proprio rinnovamento morale. Quando Dio si rivolge ai profeti nell'Antico Testamento, manifesta, per riprendere le parole di Jean-Luc Marion, il proprio carattere di *Sovrappiù*, il quale non è solamente indice dell'ineffabilità di Dio, ma è anche indice di un cambiamento di paradigma antropologico.

Di rilievo è l'analisi condotta dall'autore di *Sulla negazione*, il quale, riflettendo sull'incomprensione di Giobbe nei confronti della volontà di Dio, formula due osservazioni centrali. Primo: la logica divina è inattingibile da una prospettiva umana, perché «Dio è così grande [...] che non lo comprendiamo» (p. 48). Secondo: cercare Dio con la sola ragione è impossibile, così come lo è racchiudere la dinamicità pericoretica in una logica rigidamente parmenidea, fondata sull'*aut-aut*. La logica del cosiddetto binarismo logico è fallimentare nell'ermeneutica del Vangelo, dal momento che Cristo, come spiega Rudolf Bultmann, sia nel corso delle proprie omelie che nell'opera capitale *Glauben und Verstehen*, rivela una nuova forma etica: quella dell'*et-et*. Come si racconta in Mt. 5, 17-37, Gesù non è venuto ad abolire la legge, ma a dare pieno compimento, ovvero a *trans*-figurare il *Nomos* dal momento che lo stesso paradigma divino e umano è simultaneamente entrato in contraddizione con l'idea che l'uomo aveva fatto di questi. Adottare una logica umana per comprendere l'inversione evangelica tra ultimi e primi si rivela dunque fallace, poiché tale

logica percepisce quella realtà come contraddittoria e paradossale. Occorre invece – come suggeriscono le lezioni del semestre invernale 1925-26 di Martin Heidegger – intendere la logica non come strumento per delimitare la verità dell'essente, ma come ciò che diviene forma del contenuto rivelato, e insieme identificazione di quella forma autentica che non imprigiona la verità, ma la esprime attraverso l'indicazione formale.

La logica divina, perciò, non può essere colta tramite una logologia o una meta-logica, perché ciò che accade non è un semplice *diventar-altro* (p. 50), che condurrebbe inevitabilmente al nichilismo. Il rovesciamento evangelico non è dialettico: non si tratta di opposizioni ipostatiche come servo-padrone, soggetto-oggetto, ultimi-primi. La contrapposizione tra opposti è illusoria, poiché nella realtà non si dà mai il loro darsi puro; non si dà il bene nella sua purezza proprio come il male.

L'"essere non-ultimi" degli ultimi non è dunque una negazione orientata alla propria riaffermazione mediante la *Aufhebung*, ma una negazione che non presuppone un positivo preesistente. Il negativo e il positivo, infatti, «non riescono mai a costituirsi come opposti assoluti» (p. 54), invitando, in questa maniera, a riconsiderare entrambi fuori da ogni logica dialettica. Il negativo si definisce infatti nella misura in cui è *affermata* la sua negazione; il positivo, viceversa, emerge per effetto di un'affermazione che *nega* la negazione della propria affermabilità. Essere e nulla, ultimi e primi, negativo e positivo non si contrappongono vicendevolmente, perché — come sottolinea Donà — non è possibile distinguere in modo assoluto l'uno dall'altro; quindi, si intersecano e interpenetrano convergendo

verso la figura cristologica di Gesù.

La Salvezza, per riprendere la grammatica di derridiana, non accade difatti dove vi è la santità, ma si manifesta laddove è presente il peccato e, allo stesso modo, Dio è lì dove vi è l'impossibilità di esserci per la divinità. Così, gli ultimi sono riconosciuti come primi *in quanto* ultimi, non perché abbiano abbandonato la propria condizione di ultimatività (p. 60). L'ordine divino, in questo senso, non è di questo mondo, e l'utopia consiste – come mostra Tari riprendendo il magistero sociale di papa Francesco – nel fatto che gli ultimi restano tali, come le periferie restano marginali e distanti dal centro.

Cristo non ha semplicemente invertito la logica del mondo: l'ha spezzata (p. 153). Con lui si è rivelata la logica agapica, che disarticola ogni opposizione polare, portando il credente a riconoscere nella morte del Figlio un momento di *felix culpa*. La logica divina non è altra da quella umana, né nuova: è ciò che infrange ogni struttura logica terrena, trasfigurandola e rinnovandola. Di Pilato, nel suo contributo, affronta la parabola della vigna, mostrando come la logica del buon padrone infranga la proporzionalità aristotelica [pp.70 e sgg.]. È in questa rottura – fondamento (*Ursprung*) sproporzionato e sfondante della religione – che l'uomo è chiamato a compiere un salto (*Sprung*), abbandonando la dialettica storica di stampo hegeliano o marxista, così come l'*Aufhebung* tra ultimi e primi, e rifiutando la proporzionalità aritmetica aristotelica, per accedere alla *Logica delle Beatitudini* [p.74].

Un'ulteriore riflessione proposta da Di Pilato, e successivamente ripresa da Impellizzeri e Cerviño, verte sul fatto che Cristo non afferma «gli ultimi diventano i primi», ma «gli ultimi sono i

primi». Colpisce l'assenza di successione temporale: come ricorda Emanuele Severino, è impossibile passare dal non-essere all'essere e viceversa, perché tutto ciò che è, lo è anche nel suo darsi e nel suo divenire (contraddittorio), seppur in forme differenti. L'identificazione dell'ultimatività con la primità segna il darsi, nel *kronos*, del *kairós*, reso possibile da una comunità capace di accogliere e riconoscere l'evento. È infatti la «fede che per-mette di riconoscere l'ultimo come Cristo» (p. 97), e dunque è essa che conduce alla reciprocità, sia antropologica sia teologale. Tutto ciò è reso possibile dalla vita comunitaria (pp. 111, 132, 138), poiché l'insegnamento gesuano non riguarda ciò che il Padre *per-mette*, ma ciò che *pro-mette* (1Cor 15,12). Protologia ed escatologia si incontrano così nell'Evento Pasquale, nel quale, mediante incarnazione, morte e risurrezione, Cristo rappresenta la coincidenza tra principio e fine.

Nel verbo «sono», che unisce ultimi e primi, si racchiude non solo un significato escatologico-temporale, ma anche escatologico-topologico. Questo aspetto viene ribadito nel testo, soprattutto da Impellizzeri – che riflette sulla *Grundaxion* della prossimità – e da Di Pilato nell'analisi della parabola del Samaritano. A questi interventi si affiancano, in una continuità esistenziale, le testimonianze di Casarini e Bettin, che attraverso l'impegno politico-sociale mostrano come la κίνηση τοῦ βίου dell'uomo sia pro-vocata della κίνησις τῶν ὑποστάσεων τοῦ Θεοῦ di cui parlano i Padri (Gregorio di Nissa, Dionigi Aeropagita, Massimo il Confessore).

Il volume, strutturato in sette saggi seguiti da un percorso biografico, esplora le modalità attraverso cui vivere l'escatologia divina, fondata sull'eccedenza

della grazia, nel tempo presente. Tra salvezza e peccato, primi e ultimi, non vige una logica lineare fondata sulla giustizia o sul *pólemos*, ma una logica dell'eccedenza, refrattaria a ogni cristallizzazione intellettuale. In questo orizzonte, l'*agápe* sostituisce il *pólemos*, non come gesto altruistico momentaneo, ma come autentica lotta amorosa, che trova in Cristo il proprio punto di fuga.

Questo volume, proprio grazie all'eterogeneità dei contributi in cui si articola, consente al lettore più attento di accostarlo ai valori fondativi dell'uomo e del cittadino, impressi non solo nella Costituzione francese, ma anche, in forma più o meno mediata, in quelle di tutti i Paesi membri delle Nazioni Unite: *égalité, fraternité, liberté*. Tra questi tre elementi, è il terzo a rendere pienamente attuabili gli altri due: la libertà, infatti, è il principio che rende possibile la fratellanza, ovvero l'uguaglianza nella distinzione. In sua assenza, la fratellanza degenererebbe in *fraternité* intesa come chiusura identitaria, mentre l'uguaglianza si ridurrebbe a mera identità. Questi valori, tuttavia, restano espressione di un immaginario che si scontra con la realtà di un mondo ancora in subbuglio, segnato da conflitti e pulsioni individualistiche. Soltanto un altro principio, che si aggiunge ai tre suddetti trasfigurandoli, può rendere possibile la vita in un mondo riconciliato, in cui, come annuncia Isaia: «il lupo abiterà con l'agnello e il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello, il leoncello e il bestiame ingrassato staranno assieme, e un bambino li condurrà. La vacca pascerà con l'orsa, i loro piccoli si sdraieranno assieme, e il leone mangerà il foraggio come il bue [...]» (Is 11,1-16). Questo principio è l'eternità, grazie alla quale *fraternité* si

fa *fraternité* (p.114) – una fraternità che non si chiude nel simile, ma si apre al totalmente altro, nel tempo trasfigurato del Regno.

Gianmarco BEZZI

D'AMATO Luigi, *Nutrire la speranza. Rilettura pragmatica di un testo di Isaia*, Marcianum Press, Venezia 2025, p. 152, € 16,00.

Il volume *Nutrire la speranza* di Luigi D'Amato rappresenta un contributo importante nel panorama degli studi biblici contemporanei, offrendo una riflessione teologica ed ermeneutica sul tema della speranza nell'Antico Testamento, con particolare attenzione al passo di Isaia 8,23b–9,6. L'opera si distingue per la capacità di tenere insieme rigore esegetico, profondità teologica e apertura dialogica, in un contesto culturale in cui la speranza si rivela una categoria decisiva tanto per la comprensione della Scrittura quanto per la lettura del presente.

Fin dalle prime pagine emerge l'approccio distintivo di D'Amato, che non considera il testo profetico come un semplice oggetto di analisi storica o letteraria, ma come un evento comunicativo in grado di agire sul lettore. In questa prospettiva, fortemente influenzata dagli sviluppi dell'ermeneutica contemporanea, il testo biblico non si limita a trasmettere significati, ma interpellata, trasforma, mette in moto processi vitali. È un'intuizione che si collega in modo profondo con il pensiero di Paul Ricoeur, secondo il quale il testo non è solo un contenitore di significati, ma un evento di senso che apre al lettore un mondo possibile. Questo è un